

SALVIAMO CHI CI HA AIUTATO NELLA GUERRA D'AFGHANISTAN

di Paolo Mieli

su Il Corriere della Sera del 7 giugno 2021

Colpisce la scarsa attenzione con cui i media occidentali seguono l'evacuazione militare dell'Afghanistan che dovrebbe essere portata a conclusione entro il prossimo 11 settembre. I soldati che adesso lasciano Kabul fanno parte di quel contingente che fu mandato lì vent'anni fa, a ridosso dell'attentato alle Torri Gemelle. Godevano dell'approvazione delle Nazioni Unite; la loro missione era quella di debellare Al Qaeda, sconfiggere i talebani e assicurare al Paese la libertà politica assieme alle facoltà d'esercizio dei diritti fondamentali.

Le cose purtroppo non sono andate come era negli auspici dell'Onu: nessuno di quegli obiettivi è stato raggiunto, la guerra l'abbiamo perduta e adesso dobbiamo prepararci ad assistere a scene consuete in questo genere di frangenti. Tutti coloro che in qualsiasi modo hanno aiutato il regime dei "liberatori" avranno paura di subire ritorsioni e si accalcheranno ai cancelli delle nostre ambasciate per implorarci di non essere abbandonati nelle grinfie dei vincitori.

Come accadde nel 1783 nelle colonie americane (quella volta furono l'amministrazione e i soldati britannici a doversene andare), nel 1962 allorché i francesi dovettero lasciare l'Algeria, nel 1975 quando gli Stati Uniti furono costretti ad abbandonare il Vietnam, lugubre sarà l'umore di quelli che abbandoneranno il campo.

Ma ancor più cupo sarà il destino di quelli che avevano sperato nei "liberatori", uscirono allo scoperto per dar loro una mano e adesso dovranno subire il trattamento che in casi del genere viene riservato ai "collaborazionisti".

Fiorirà come accadde a Saigon nella seconda metà degli anni Settanta una letteratura sugli illeciti amministrativi compiuti negli ultimi due decenni da alcuni cittadini afgani in combutta con gli occupanti. Corruzione peraltro già denunciata e documentata dai media occidentali che però adesso fungerà da pretesto per punire chiunque non vorrà sottomettersi al regime dei nuovi talebani. A cominciare dalle donne.

Già si legge di alcune di loro che sono state percosse a Herat sulla pubblica piazza. Di altre lapidate. Dell'auto di una dottoressa saltata in aria a Jalalabad. Di due ragazze che lavoravano per una tv locale assassinate a colpi di pistola. E di un'infinità di altri casi del genere. Le donne sono e ancor più saranno le prime a dover pagare un prezzo altissimo per aver scelto non già di togliersi il velo in molte lo hanno tenuto ma per la colpa di aver vissuto come persone libere.

E di aver cresciuto una generazione abituata a vivere con le libertà che si addicono ai Paesi non dispotici. In un'intervista, su queste pagine, ad Andrea Nicastro, Mohammed Naim portavoce dei talebani al tavolo dei negoziati di Doha ha assicurato che non ci saranno problemi del genere dal momento che "l'Islam garantisce alle donne il diritto di studio e lavoro".

Ma poi ha aggiunto che "naturalmente" questi diritti dovranno essere esercitati "alla luce delle tradizioni afgane". Speriamo di sbagliare, ma a noi sembra che questa coda contenga una minaccia.

Pochi, abbiamo detto, sono coloro che prestano attenzione a come si sta concludendo la missione "Resolute Support" in Afghanistan. Tra questi Bernard-Henri Lévy che ha parlato di una "partenza priva di gloria", ha definito "inaudito" il modo con cui gli afgani vengono abbandonati al loro destino a conclusione per di più di quella che a lui appare come una "disfatta autoinflitta". Più o meno quel che con eguale noncuranza gli Stati Uniti hanno fatto pochissimo tempo fa con i curdi in Siria e in Iraq.

Il filosofo Michael Walzer ha proposto che gli Stati Uniti portino con sé tutti "gli uomini, le donne che, con le loro famiglie, sono a rischio di persecuzione, prigionia o morte". Soprattutto perché a causa di quella che ha definito "la nostra invasione".

Persone che corrono dei pericoli "direttamente" perché "hanno collaborato con noi", oppure "indirettamente" perché "hanno manifestato per la democrazia, organizzato sindacati o aperto scuole per ragazzi". Una collaborazione che è avvenuta alla luce del sole proprio perché "sotto la nostra copertura". In tutto si tratta di settantamila persone che hanno già chiesto il visto per gli Stati Uniti. Quello di portarli via con noi, ha detto Walzer, è "un obbligo morale assoluto".

Sulla scia delle parole di Walzer, aggiungiamo che ci sono una cinquantina di interpreti che hanno prestato servizio per il contingente italiano e che ora assieme ai loro familiari (in tutto circa quattrocento persone) ci chiedono di essere accolti in Italia per non aver a

subire conseguenze per l'aiuto che ci hanno dato. Sarebbe un bene che il ministro della Difesa Lorenzo Guerini il quale ha mostrato di essere a conoscenza di questo specifico problema prendesse pubblicamente l'impegno a non abbandonare quelle persone a una sorte già segnata.

Non vorremmo dover contare, in aggiunta agli oltre cinquanta caduti che lasciamo in quella terra, anche dei morti tra coloro che hanno lavorato per noi.

Una guerra che non si dà carico di un problema del genere è destinata a essere ricordata come un'esperienza poco onorevole.

Averla persa sarà poca cosa in confronto all'onta di aver lasciato a pagare l'intero prezzo della sconfitta coloro che sono stati per due decenni al nostro fianco.